

**FILOLOGIA  
e POLITICA**

**ROMAIN ROLLAND  
IL DRAMMA TRA  
PACIFISMO ASSOLUTO  
E GUERRA A OLTRANZA  
(1915-1944)**

**Lettere e polemiche**

*a cura di*

**ROMAIN H. RAINERO**



**G. Giappichelli Editore**

# IL DRAMMA DI ROMAIN ROLLAND

di ROMAIN H. RAINERO

SOMMARIO: 1. Prologo. – 2. Il mito tra ideologie e realtà di un pacifismo fragile. – 2.1. Consensi e polemiche sul famoso libro «Al di sopra della mischia». – 2.2. I neutralisti tra ripensamenti e mancate coalizioni: l'inganno delle parole. – 3. La svolta: l'imperativo della «guerra giusta e necessaria». – 3.1. Dubbi e incertezze: dal programma pacifista alla denuncia dei regimi autoritari. – 3.2. La svolta: la guerra come imperativo assoluto e la Resistenza. – 4. Epilogo.

## 1. PROLOGO

La storia della prima guerra mondiale ha avuto, dopo oltre un secolo, una profusione di celebrazioni che domina, dal 2014 a oggi, il mondo editoriale europeo e, ciò che ci interessa di più, quello di casa nostra. In generale, è tuttavia mancato, in gran parte, uno sguardo allargato alle varie nazioni in guerra sulle diatribe ideologiche fondamentali tra coloro che auspicavano e decisero la guerra e coloro che si diedero a esaltare l'idea di un pacifismo mondiale e furono sconfitti da un conflitto lungo, crudele e per niente concluso con una vera pace. Se, in Italia, i pacifisti non ebbero un vero e proprio *leader*, nel resto dell'intera Europa il più noto teorico del rifiuto della guerra si ebbe con Romain Rolland (1866-1944) che pubblicò, dal 2 settembre 1914 al 2 agosto 1915, 16 articoli

sul *Journal de Genève*, che, riuniti, l'anno dopo, in un piccolo volume *Al di sopra della mischia* (*Au-dessus de la mêlée*) ebbero una straordinaria diffusione, ma spesso non furono conosciuti nelle loro varie parti. Con eccezionale senso di previsione della crisi bellica, che scoppierà due anni dopo, Romain Rolland aveva attribuito al protagonista della celebre serie del suo romanzo, *Jean-Christophe*, l'annuncio, in una delle ultime pagine dell'ultimo volume del 1912, del sicuro futuro disastroso conflitto europeo: «L'incendio che covava nella foresta d'Europa cominciava a fiammeggiare. Lo si estingueva in un punto, si rianimava più lontano; con vortici di fumo e pioggia di scintille, saltava da un punto a un altro e ardeva la sterpaglia secca ... Pareva che il mondo avesse scelto a disegno, per essere governato, i più mediocri. La forza dello spirito umano era altrove. Sicché altro non restava che abbandonarsi alla china, lasciarsene trascinare. Così facevano governanti e governati. L'Europa offriva l'aspetto di una grande veglia d'armi». Questo testo fu inserito, quale pagina prima, in *Al di sopra della mischia* del 1916, a conferma della sua previsione di ben quattro anni prima<sup>1</sup>.

In Italia, furono poco noti i suoi appelli alla pace, anche perché ogni polemica italiana si arenò a livelli regionali e persino locali, e con questi limiti, Romain Rolland con il suo scritto universale, non trovò alleati nel neutralismo nostrano che divenne perdente di fronte agli interventisti, che ebbero anche il vantaggio di avvalersi di appoggi e di finanziamenti governativi con una pletora di pubblicazioni, di manifesti e di discorsi, con il conseguente clamore mediatico, sul piano nazionale<sup>2</sup>. Il testo di Romain Rolland, edito in molte traduzioni totali o parziali, appare ben noto a livello delle élites

---

<sup>1</sup> Si veda il testo della previsione di Jean Christophe in *Documenti di Romain Rolland*, n. 1.

<sup>2</sup> Proprio per ricordare l'indice del volume, che, in Italia, non è mai stato pubblicato *in extenso*, lo si riporta in *Documenti di Romain Rolland*, n. 2.

europee, ma quasi sconosciuto in Italia. Un critico, Félix Brun, ebbe a scrivere di recente: «Dopo la sua morte, [*di R. R., il volume*], torna, pian piano, nell'oblio e non è letto che raramente ai giorni nostri ...»<sup>3</sup>. Pur nelle sue modeste dimensioni, appare molto letto nell'intera Europa nel periodo bellico, ma sempre considerato, dopo il 1918, (per quanto amato e osannato e anche odiato o trascurato) un'*icona immobile*, nell'unico quadro della prima guerra mondiale. Si trattava e si tratta quasi di un culto tombale, che ebbe, da allora, da offrire al mondo dei suoi lettori un personaggio importante nella parte letteraria e musicale, ma «defunto» sul piano ideologico politico. Egli sembrava non avere avuto più nulla da dire, dopo aver, così bene, preso a narrare della Grande Guerra. Ed è proprio questo disinteresse per la conoscenza e per lo studio della prosecuzione dei suoi pensieri politici che ci sembra degno di essere riveduto, con le sue nuove riflessioni che, da un pacifismo assoluto, passarono, vent'anni dopo, all'affermazione di una guerra «totale e necessaria». Ed è questo capovolgimento totale che ci mobilita in questo nostro impegno per evocare una dimenticata, ma vivida e reale partecipazione di Romain Rolland alle molte vicende dell'*entre-deux-guerres*. Infatti, quasi tutti coloro che finora hanno ricordato le vicende del suo fortunato libro, si sono arenati a un vero culto del ricordo e non hanno avuta la curiosità di andare avanti con la sua storia ideologica che, dal pacifismo intransigente, passò a una scelta opposta. Le vicende politiche generali, quasi lo costrinsero a fare riflessioni sulle varie situazioni, riflessioni che egli affidava a un sincero diario intimo (il *Journal*), che registrava angosce e denunce segnate dai grandi eventi. Egli confessava che le sue annotazioni e i suoi giudizi erano nel suo *Journal* «scritti, giorno dopo giorno, sotto il colpo immediato delle emozioni ... il *Journal* rimane troppo spesso segnato dalla pas-

---

<sup>3</sup> Félix Brun, in un articolo del *Wissenschaftlicher Mitarbeiter*, del 25 febbraio 2016.

sione, spesso ingiusta, del momento. Non vi si deve ricercare il mio vero pensiero duraturo, ma l'impressione di un momento. Non bisogna mai dimenticare, nel caso in cui, più tardi, lo si studi, che queste note scritte per me solo, erano un *memento* morale, di cui mi ripromettevo di verificare, in un periodo più calmo e più maturo, i giudizi provvisori, le previsioni, i sospetti e di modificare o di annullarne le conclusioni ...». Con queste precisazioni, il diario prende il valore che solo una lettura complessiva su qualunque elemento ricordato riveste un permanente valore solo se, nel prosieguo dello scritto, esso avrà una chiara conferma.

Queste note rollandiane sono importanti per decantare molti elementi di natura passionale e momentanea. E quindi, da questo insieme di riserve, nascono anche dopo il volume del 1915 almeno due elementi fondamentali del suo pensiero. Il primo riguarda una contestazione definitiva delle argomentazioni circa l'atavica inconciliabilità culturale tra la Francia e la Germania, al cuore delle giustificazioni di entrambi i belligeranti. La seconda è la conferma delle sue emozioni di fronte allo scempio del futuro «umano» dei due popoli, con la strage dei giovani militari. Quindi da una parte, l'affermazione di una cultura «europea» che era nata dall'operoso connubio degli apporti, tutti importanti, di entrambe le nazioni. Dall'altra, si imponeva la necessità di una pace, equa e negoziata, che avrebbe salvata, in un clima di reciproca «civiltà», la parte giovane e promettente dei due popoli, che l'aspro conflitto minacciava di cancellare del tutto<sup>4</sup>. Non di guerra fratricida

---

<sup>4</sup> Non si possono non ricordare, i due aspetti che, in unico articolo del 15 settembre 1914 (e nel volume), vengono affrontati e risolti con buona pace degli oltranzisti. Si tratta del terzo articolo che reca lo stesso titolo del volume. I due aspetti sono riuniti nell'accorato appello in testa allo scritto: «O giovinezza eroica del mondo! Con quale gioia generosa versi il proprio sangue su questa terra desolata! ...». E prosegue con la netta affermazione dell'indiscutibile «civiltà» dei due popoli che hanno generata, insieme, la famosa e unica «civiltà europea».

doveva essere la speranza del mondo ma un operoso pacifismo che fosse in grado di fare terminare questa «inutile strage». Allora, l'idea di Rolland era quella, ma i tempi della pseudo pace ebbero lentamente ragione su questa vera utopia, vissuta e non mai realizzata. La svolta dalla pace dopo la guerra risiede nella storia dell'individuo che, non senza molte incertezze e molti errori, lo portò a rovesciare integralmente la sua ideologia, onde adeguarla, anche con molte esitazioni, ai tempi nuovi che il mondo viveva. Purtroppo, questa svolta non ha mai avuto lo spazio adeguato, con conoscenza e rispetto, negli studi degli storici, i quali si sono ostinati nell'evocare Romain Rolland soltanto nella sua prima veste ideologica, la più nota, quella di un intransigente neutralismo. Storici e letterati hanno del tutto trascurato di occuparsi e di narrare l'uomo e le sue idee nel periodo successivo. Questa evoluzione-rivoluzione, la sua radicale svolta provocata dagli sviluppi delle crisi in Europa, non fece notizia, e non si volle andare al di là del mito, in quanto sicuri che costui era da ricordare solo per il suo neutralismo-pacifismo. E veniva ribadito che, dopo, nulla o quasi nulla, vi era da segnalare riguardo a Romain Rolland, salvo alcuni testi di biografie, di musicologia e il ricordo del premio Nobel di Letteratura che gli era stato attribuito nel 1915 per le sue pubblicazioni e specialmente per il suo romanzo-fiume di dieci volumi di *Jean Christophe*. Ciò si verificò malgrado la motivazione del Premio che ne stabiliva il valore permanente nel prosieguo della sua esistenza: «un tributo all'elevato idealismo della sua produzione letteraria volta alla comprensione e all'amore per la verità con le quali ha descritto i diversi tipi di esistenza umana». Invece, malgrado questi silenzi e per nostra fortuna, sappiamo che Romain Rolland, ha intensamente vissuto, fino alla sua morte (il 30 dicembre 1944), anni di intensa riflessione che lo portarono a rinnegare integralmente l'antico neutralismo e a proclamare, alla vigilia della seconda guerra mondiale, la necessità del ricorso alla guerra, diventata legittima in difesa della civiltà. Anche se non è facile ritrovare ciò che avrebbe potuto servire da indiscuti-

bile fonte del suo pensiero, dato che i suoi *Diari* di quel periodo, non sono mai stati pubblicati, le sue posizioni andarono precisandosi, con il passaggio dall'ardente neutralismo-pacifismo all'imperativo della guerra. E questo passaggio va ricordato, in quanto esso è la riprova del suo fertile pensiero. Peraltro pur lasciando, i suoi mancati *Diari*, un profondo vuoto di indiscussa documentazione, che forse gli archivi ancora trattengono, la storia di quella sua «svolta» ideologica si può ricostruire con varie altre fonti<sup>5</sup>. E così è possibile seguire la sua crisi politica, il suo calvario, che dall'orientamento democratico abbracciò il comunismo, e dopo con un'altra svolta con un deciso sostegno alla lotta contro tutti i regimi totalitari contro Mussolini, contro Franco, contro Hitler e, finalmente, anche contro Stalin. Insomma, dopo il pacifismo, la guerra diventava un imperativo assoluto e con essa la Resistenza.

E questa svolta, che può essere anche indagata e conosciuta attraverso documenti e testimonianze di fonte varia, degli anni 1918-1938, si trova al centro di questa nostra ricerca che potrebbe offrire lo spunto per allargare la nostra conoscenza di quel pensatore, abbandonando ogni idea di icona pacifista, per rifarsi all'uomo, nella sua integralità, e anche nella sua essenza ideologica, con le sue varianti e le sue sfumature.

Nessuna esaltazione, bensì maggiore conoscenza.

---

<sup>5</sup> Nella sequenza temporale dei suoi diari, che constano di 117 *carnets*, disponiamo solo di due volumi sul periodo 1914-1919, di complessive 1626 pagine (da noi indicati come *Journal* n. 1 e *Journal* n. 2) e di un volume di 1183 pagine su quello 1938-1944 (da noi indicato come *Journal* n. 3). Per gli anni 1884-1914 e 1919-1938, si hanno solo un'indicazioni degli Archivi della BNF che i 78 Quaderni, i «*carnets, cotés NAF, 26501-26578*», sembrano riguardare i due periodi, ma non sono mai stati editi. Sono, dal 10 febbraio 1950, nel Dipartimento Archives et Manuscrits della Bibliothèque Nationale de France e solo all'inizio del 2000, furono aperti agli studiosi.

## 2. IL MITO TRA IDEOLOGIE E REALTÀ DI UN PACIFISMO FRAGILE

### 2.1. *Consensi e polemiche sul famoso libro «Al di sopra della mischia»*

Quella che è stata una valanga di pubblicazioni nel ricordo della prima guerra mondiale, da qualcuno definita una «orgia di carta», ha toccato, nel caso italiano, i più vari aspetti, con ristampe di libri, spesso vecchi e alcuni invecchiati, di testimonianze sui più vari aspetti, privilegiando le vicende militari-strategiche, i «grandi» protagonisti anche politici, i momenti diplomatici e le considerazioni economiche-sociali sulle conseguenze del lungo conflitto. Quanto alla qualità di questa produzione, va detto che non tutti, tra studi vecchi e studi nuovi, appaiano utili a comprendere, in modo nuovo, il conflitto. In genere, si può tranquillamente affermare che le narrazioni «nuove», cioè quelle basate su archivi, finalmente aperti, e su ricerche fresche, non sono state molte. Gli storici avevano il desiderio di celebrare questa o quella ricorrenza, questo o quel personaggio militare o politico, e lo facevano per lo più giostrando, tra un volume d'epoca e qualche altra pubblicazione, più recente. Senza volere negare, agli uni e agli altri, la fondatezza delle loro tesi, e l'attendibilità delle loro presentazioni, ci sembra che, in un doveroso rispetto verso questi autori, si possa convenire che un settore, spesso evocato, ma poco analizzato in un ambito sopra-nazionale, sia stato quello degli opposti assertori nel periodo della guerra dell'idea maestra e controversa: cioè, o sostenere l'assoluto rifiuto di quella guerra annunciata e combattuta da molti Stati, oppure affermare l'assoluta liceità, per motivi vari, di quella guerra, definita «giusta» e persino «nobile». In questa visione vanno inseriti in modo adeguato i pensatori delle due parti, ma soprattutto i dimenticati, quelli che sono stati sconfitti dall'ondata di piena degli



interventisti. Una simile visione, potrebbe stare alla base di un rinnovamento di una più completa e più vera storia della Grande Guerra. Essa avrebbe, con una visione geograficamente la più ampia possibile, il valore di inserire, non marginalmente, uomini e riflessioni che le prevalenti storie nazionali, agiografiche, nazional-patriottica o di *histoire-bataille*, non hanno messo in piena luce.

E questa considerazione che vale per tutti gli Stati in guerra appare ancora più valida nel caso italiano. Ciò che, in Italia, non è mancata è stata la profusione di luoghi comuni, di idee preconcepite e di ripetizioni che dava al pubblico dei pochi lettori la gioia di conoscere ciò che già sapevano e sul piano dei consensi a queste pubblicazioni, praticamente, un po' tutto quello che già era noto ma che veniva anche servito nella rubrica dei ricordi. Non mancò neppure l'evocazione del primo periodo della guerra europea al quale l'Italia non prendeva parte, ma meditava tra consensi e rifiuti di parteciparvi. In quel periodo, che va dall'agosto 1914 al «radioso» 24 maggio, il panorama italiano è stato descritto in modo abbastanza bene, nelle diatribe e nella foga degli uni, gli «interventisti», e degli altri, i «neutralisti». Si è però sempre trattato di una storia domestica, nota e ripetuta, con citazioni di esponenti che, sulla stampa, nei comizi o in Parlamento, sostenevano opposte tesi, ma poco è stato scritto sugli aspetti più innovatori, più europei di quelle dispute, preferendo sempre, o quasi sempre, gli storici narrare i casi e descrivere, solo uomini e fatti di casa nostra<sup>6</sup>. Pertanto i nomi degli interventisti, da D'Annunzio e soci, hanno occupato la scena, mentre i nomi di coloro che, anche teoricamente, si opponevano alla guerra, non sono stati quasi mai citati.

---

<sup>6</sup> *Abbasso la guerra!*, a cura di Fulvio Cammarano, Firenze, Le Monnier, 2015. Volume di molti autori e di notevole interesse con 12 capitoli sui *neutralismi* italiani, e ben 38 capitoli di casi locali, con *Prefazione* di Brunello Vigezzi.

Non rientra nei nostri propositi di stabilire meriti e colpe di queste estreme posizioni che tutte, con le loro accese polemiche, fecero sì che il messaggio di ritorno a una pace negoziata non avesse né occasioni di avere ragioni dei bellicismi reciproci, né delle crudeltà di una guerra totale che insanguinava tutti i partecipanti. In Italia, la questione di fondo, e cioè le diatribe del periodo del neutralismo, non è apparsa con i toni acuti delle varie discussioni europee, soprattutto francesi, ma esiste, alimentata specialmente da coloro che ai combattenti si sono maggiormente rivolti per meglio capire la storia «vera» degli uomini coinvolti nel conflitto. Ecco l'interesse della maggioranza di quelle pubblicazioni che, spesso trascurate dalla maggioranza dei lettori, sono apparse, in Italia, anche in occasione del centenario della guerra. Abbandonando la storia meramente militare (le grandi offensive), o le controversie sui generalissimi (pro o contro Cadorna e Diaz), o le strategie delle battaglie (o ritirate strategiche), con le sconfitte o le vittorie (Caporetto e Vittorio Veneto), o le vicende della diplomazia prebellica, bellica e postbellica (Patto di Londra e pace di Versailles), la ricerca italiana, o almeno parte di essa, si è riorientata verso nuovi campi, dominati dai protagonisti, ultimi e primi, del conflitto, cioè i combattenti al fronte, ma ha lasciato, in un aureo silenzio, coloro che in Europa erano contro un conflitto che, non a caso, il nuovo Pontefice, Benedetto XV, non esitò a definire una «inutile strage». Non si tratta di una storia «minore», ma di una storia dimenticata, o solo malamente evocata nel caso italiano, con discussioni e contrasti tra «interventisti» e «neutralisti», il tutto dominato da una preclusione ideologica e politica per i secondi accusati di miopia o addirittura di tradimento di una patria che nella guerra voleva, questa era la tesi corrente, concludere con la vittoria il lungo cammino di un Risorgimento di cui nomi e celebrazioni si accomunavano quotidianamente all'odio da suscitare contro nemici «atavici» da sconfiggere con quell'unità di intenti che i neutralisti minacciavano di rompere.

Costoro parevano magari molti e tra loro, in Italia, primeggiava l'unico Premio Nobel per la Pace attribuito (nel 1907) a un italiano, Ernesto Teodoro Moneta (1833-1918) il quale, sembrava destinato a capeggiare questo neutralismo. Ed è un caso a parte, che va subito chiarito, quello di Ernesto Teodoro Moneta, il quale, malgrado questo Nobel, non può rientrare tra questi neutralisti, anche perché, in due occasioni, abbandonò il suo dichiarato pacifismo, per abbracciare la teoria della guerra «giusta e nobile». L'aspetto più personale, e maggiormente messo in discussione, di questo discorso che esaltava la pace dei popoli, fu il suo ragionamento sulla necessità di coniugare in modo armonico i concetti di pacifismo e di patriottismo. E fu proprio a questo punto che pareva cadere il suo credo pacifista con l'inserire in esso, il ricorso alla guerra, quale «legittima» e «giusta», concetto che molti pacifisti non condivisero mai, né in parte, né del tutto. Il voltafaccia di Moneta nei confronti del suo pacifismo, non era nuovo con la guerra mondiale.

Secondo Moneta, sembrava che il pacifismo fosse solo destinato all'Europa e alle controversie tra gli Stati europei, mentre contro i popoli «barbari» la guerra era pienamente legittima. Egli giustificò questa sua decisione, il 20 dicembre 1911, in un articolo della sua rivista nel quale proclamava l'attacco italiano in Libia, legittimo in quanto impresa di civiltà, che avrebbe favorito il consolidamento della pace europea. E precisava: «Le imprese, anche armate, a scopo di civilizzazione, non possono essere giudicate alla stessa stregua delle guerre tra nazioni già completamente civili ... Noi lo abbiamo detto e più volte ripetuto, distinguendo tra pace con i popoli civili e pace con genti barbare e semi-barbare. Se la verità della Pace è in marcia e nessuna forza può arrestarla, un'altra verità è altrettanto incontestabile ed è la fatale sottomissione dei popoli ancora barbari ai popoli civili ...». Una simile interpretazione fu clamorosamente denunciata da coloro che gli avevano concesso, solo quattro

anni prima l'augusto riconoscimento e che, invano, gli chiesero la restituzione del premio ricevuto e «tradito». La posizione di Moneta era derivata dalla concezione, allora prevalente in Europa, della supremazia assoluta della cultura europea nel mondo, cultura che, non solo, non accettava di riconoscere altre culture, ma conferiva al colonialismo europeo valori culturali assoluti che certamente non possedeva. Moneta rifiutò le interpretazioni del suo pacifismo contrarie alla sua e a conferma della bontà delle sue tesi ricevette la piena adesione delle autorità italiane, in quanto, dicevano gli uomini al governo dell'Italia, l'impresa libica rivestiva davvero una realtà di lotta contro la barbarie libica. In realtà tale posizione ci appare del tutto inconsistente sia perché il mondo arabo non poteva di certo essere considerato «barbaro» o da incivilire, sia perché il concetto di «lotta patriottica» non sembrava proprio adatto a una simile impresa coloniale. In realtà si trattava di un primo tradimento dell'ideale pacifista, ma la vicenda che diede ancora maggior disdoro alle posizioni, a dir poco, «singolari» di Moneta doveva ancora verificarsi. Infatti, alla vigilia della decisione italiana di rompere la propria neutralità di fronte a una guerra che, fin dal 1914, si combatteva sul fronte francese, Moneta ruppe di nuovo il suo impegno pacifista e si schierò con gli interventisti. Ciò che nel caso della Libia poteva sembrare avere una qualche giustificazione, cioè la sua arretrata civiltà, non poteva certamente avere in questo caso una qualche conferma. Negare alla Germania la sua civiltà diventava un vero pretesto senza senso: la filosofia, la scienza, la musica, la letteratura e le arti che nella Germania erano da secoli fiorite stavano a dimostrare l'inaccettabile tesi della «barbarie» della Germania. Con queste affermazioni, Moneta, se ovviamente, raccolse, sul momento, i favori e i consensi da parte degli interventisti italiani e i plausi dei governi francese e inglese, non passò alla storia per il suo pacifismo del quale il Nobel attribuitogli rimase a dimostrare quanto egli si trasformò, in esitante e contraddittore assertore della nobile dot-

trina della pace. Dopo averla tradita, almeno in due occasioni, pur avendola mille volte evocata, egli morì in piena guerra mondiale (il 10 febbraio 1918), con una fama offuscata e con una dottrina rinnegata.

Al riguardo della poca attenzione degli storici per lo studio del neutralismo, va notato che, come per il caso italiano, in Europa, la maggioranza degli studi è stata compiuta su basi nazionali, e quindi rinunciando a un ampio riscontro con la presenza ampia, internazionale, dei vari oppositori alla guerra. Gli studi e le riflessioni, a questo fenomeno multinazionale, non sono stati molti. Solo pochi studiosi hanno capito l'ampiezza della questione la quale, sempre veniva analizzata a livello nazionale. Si è invece allargato lo sguardo all'Europa solo in un incontro del 2017<sup>7</sup>. In esso per ricordo, cito un mio studio che certamente anticipava alcune considerazioni iscritte nel presente volume. Eppure le premesse, per questi eventuali studi allargati a più ampi respiri, esistevano, da tempo, nella cultura europea. Una prima riflessione, che non ebbe continuatori, fu quella del volume curato da Maurice Vaisse, nel 1993<sup>8</sup>. Ma, malgrado l'importanza di quegli incontri, non si andò al dopo 1919 e, come scrisse il suo curatore, si ebbe una prevalente attenzione «rivolta al passato, in un quadro geografico connesso al solo svolgersi degli eventi». Non fece eccezione l'articolo di Gianni Oliva

---

<sup>7</sup> Tra questi vanno ricordati i 14 capitoli della *Grande Guerra e idea d'Europa*, a cura di Carlo G. Lacaita, Milano, Franco Angeli, 2017, che erano gli Atti di un incontro del 19-20 novembre 2015, organizzato dall'Istituto Lombardo di Storia Contemporanea e dal Dipartimento di Studi Storici della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano, svoltosi presso il Museo del Risorgimento di Milano. Il precedente citato è il mio contributo *Romain Rolland dal pacifismo ... all'idea dell'unità europea*, pp. 11-27.

<sup>8</sup> *Le pacifisme en Europe*, Bruxelles, Bruylant, 1993, che riportava i testi di una conferenza del *Centre Arpège*, dell'Università di Reims del 1992.

che non scrisse sull'Italia in un quadro europeo, ma preferì parlare soltanto del «caso italiano»<sup>9</sup>.

Infatti, da allora, nel bene e nel male, le pagine che rappresentarono un riferimento costante, ossessivo e unico, dell'insieme mondo dei neutralisti, erano quelle di un pensatore francese, Romain Rolland nel pieno di una guerra feroce. Le parole di Rolland non ebbero l'effetto mediatore che egli aveva auspicato, ma questa sua posizione che non subì immediati ripensamenti si diffusero ben al di là dell'ambito francese. Infatti quelle sue affermazioni contro la guerra provocarono, dopo la comparsa di una prima edizione a Parigi, nel 1916, una vera valanga di diffusione con traduzioni in molti paesi del mondo. Sconvolgendo decisamente, la tragica banalità di idee «pro o contro la guerra», affrontando il problema dell'auspicata pace tramite il superamento dei rispettivi esasperati sciovinismi, egli suscitò con i suoi articoli molti consensi, ma anche molte denunce. A queste ultime egli tenne testa, con atteggiamento, che potremo definire anche eroico, alle sempre più pesanti accuse che egli ricevette da entrambe le parti dei belligeranti. Per gli uni, gli esaltatori della guerra in Francia, le sue tesi erano vere conferme di tradimento e persino di prezzolata collusione con i nemici tedeschi, mentre per costoro queste tesi di pacifismo volevano solo coprire le pesanti colpe dei franco-inglesi sulle vere origini del conflitto.

Non deve peraltro mancare, nel nostro sguardo sulle sue idee, una doppia citazione: da una parte le proprie emozioni nello scrivere, giorno dopo giorno, i sedici articoli per il *Journal de Genève*, successivamente inseriti nel volumetto, e dall'altra, le adesioni di personaggi per niente trascurabili nel-

---

<sup>9</sup> Gianni Oliva, *Pacifisme et antimilitarisme en Italie 1918-1922*, *ibid.*, pp. 89-106. Si vuole ricordare anche i *Cahiers de la Méditerranée*, del CMMC dell'Università di Nice Sophia Antipolis, n. 91, dicembre 2015, che pur avendo il seducente titolo *Du pacifisme à la culture de la paix*, non va oltre la prima guerra mondiale.

l'universo culturale del momento e degli anni successivi. Il senso generale delle sue reazioni alle prime notizie dell'avanzata tedesca verso la Francia, con l'invasione del Lussemburgo e l'ultimatum al Belgio (3-4 agosto 1914), Romain Rolland si dispera: «Mi sento sopraffatto. Vorrei essere morto. È orribile vivere in mezzo a questa umanità demente e assistere, impotente, al fallimento della civiltà. Questa guerra europea è la più grande catastrofe della storia, da secoli e secoli, la distruzione delle nostre più sante speranze nella fratellanza umana ...»<sup>10</sup>. E la protesta degli articoli esprimeva desolazione, condanna, ma anche energico impegno nella denuncia. Il successo che arrise ai sedici articoli e, poco dopo, alla comparsa del volume fu notevole, con una serie di traduzioni-edizioni (integrali o parziali) in molte decine di paesi del mondo.

In Italia, il volume fu edito nel novembre 1916, in traduzione italiana dai socialisti dell'*Avanti!* Il volume non ebbe molto successo, in quanto molti lo definirono un vero tradimento dell'impegno degli Alleati nella guerra in corso. Pertanto le denunce contro questo scritto furono molteplici e spesso molto violente. Alcuni brani dell'edizione italiana, nell'anonima *Prefazione* ne chiarivano l'impegno ideologico, che stava sconvolgendo il socialismo italiano diviso in sostenitori e oppositori del testo rollandiano: «Appena scatenatasi la tremenda bufera, che mena in un oggi tutti i popoli nella sua rapina, l'opera saggia, onesta e forte che illumina tutta la vita di Romain Rolland di una luce purissima di idealismo, si volge *Al di sopra della mischia*. L'autore si pone con esso contro tutti i pregiudizi ...». In un'Italia che già meditava il proprio intervento, vi fu questa sola edizione, nel 1916, che ne esaltava l'importanza. E in essa si esaltava la sua figura: «Arrivato alla fama e alla gloria, egli resta quello che fu durante tutta la rude sua vita, innamorato del pro-

---

<sup>10</sup> R. R., *Journal*, n. 1, p. 4.